

Congelare i coefficienti mette a rischio il contributivo

di Elsa Fornero e Luca Paolazzi; *Il Sole 24ore*, 17 marzo 2007

Prima della partenza ufficiale del negoziato sul *welfare*, il sindacato deve scoprire le carte e indicare chiaramente se, con l'opposizione alla revisione dei coefficienti di trasformazione, vuole decretare la fine del metodo contributivo di calcolo delle pensioni, asse portante di un sistema pensionistico equo ed equilibrato. Questo metodo stabilisce che le pensioni dipendono dai contributi versati nel corso della vita lavorativa e dall'età alla quale si va in pensione: a età più giovani corrispondono, a parità di contributi, pensioni più basse. I coefficienti di trasformazione collegano contributi ed età di pensionamento. Il metodo prevede anche che, se nel corso del tempo la vita media si allunga, le persone potranno andare in pensione alla stessa età di quelle che le hanno precedute soltanto se saranno disposte ad accettare un assegno più basso. In alternativa, potranno decidere di destinare al lavoro almeno una parte dell'allungamento della vita, ripristinando così i più alti livelli previdenziali. A questo serve la revisione dei coefficienti, revisione che per il metodo contributivo è vitale. Un ulteriore rinvio di tale revisione, come propone il sindacato, significa aumentare l'entità della revisione stessa e renderla ancor meno realizzabile in futuro, decretando così di fatto la fine del metodo.

Dal 1995 a oggi, la vita attesa alle età di pensionamento è aumentata di oltre due anni. Anziché ostinarsi a interpretare la revisione come un taglio delle pensioni, sarebbe opportuno ricordare che, senza revisione, si determinerebbe un "regalo" generalizzato di due annualità di pensione. Si tornerebbe al vecchio andazzo nel quale la classe politica prometteva ciò che non era in grado di mantenere, scaricando gli oneri sulle generazioni future. L'opposizione del sindacato (appoggiato da una parte del mondo politico) ha peraltro una motivazione chiara: il metodo contributivo è trasparente, riduce fortemente l'ambito di discrezionalità nella determinazione delle pensioni e quindi sottrae materia e potere negoziale ai rappresentanti dei lavoratori.

La rigidità del sindacato nell'opporci al metodo contributivo riecheggia vecchie polemiche e antiche resistenze. Anzitutto, la polemica del salario come variabile indipendente, alla quale l'economia avrebbe dovuto adeguarsi (e tanto peggio se lo faceva con l'inflazione). Non si vorrebbe certo vedere riproposto oggi quello slogan, applicato alla pensione anziché al salario. Slogan che ha portato lo stesso sindacato a una dura sconfitta nel confronto con la realtà. In secondo luogo, la resistenza all'indipendenza delle banche centrali. Secondo James Tobin, Nobel per l'economia, nulla è più politico della moneta. Ma nel contempo la moneta è troppo importante per essere lasciata ai politici. Dopo secoli di manipolazione del suo potere d'acquisto parte dei governi, di ogni regime e colore, nei sistemi democratici europei la lunga esperienza dell'inflazione degli anni Settanta e Ottanta ha convinto anche le nazioni più riottose (come l'Italia, la Francia e il Regno Unito) a garantire totale indipendenza alla propria Banca centrale. Fino a cedere, nel caso di tredici Paesi, la sovranità monetaria a un'istituzione sovranazionale come la Banca centrale europea. A determinare questo passo fu, tra l'altro, l'evidenza che l'inflazione danneggiava maggiormente le fasce sociali più deboli. E' bene ricordare che i banchieri centrali indipendenti sono comunque nominati dai governi e rispondono del loro operato ai parlamenti.

La previdenza è altrettanto intrisa di politica: comporta un patto intergenerazionale, la determinazione dei livelli dei contributi (che incidono sul costo del lavoro), l'entità degli eventuali incentivi fiscali, il carico sopportato dal bilancio pubblico, e quindi dalla fiscalità generale, per la componente più assistenziale e redistributiva. Se il sistema è trasparente, equo e finanziariamente sostenibile, la redistribuzione va a vantaggio dei più sfortunati ed è pagata dai più ricchi. Viceversa, un sistema opaco favorisce i privilegi e addossa l'onere di promesse insostenibili ai cittadini meno rappresentati, in particolare ai giovani e alle future generazioni.

Come per la moneta, la difesa di una previdenza equilibrata richiede una lungimiranza che i governi solitamente non possiedono perché pressati dalla necessità di raccogliere consenso nel breve termine. A differenza della politica monetaria, però, lo spazio di discrezionalità è ancora più limitato, perché i parametri su cui tarare le pensioni future sono oggettivi e per giunta mutano molto gradualmente e prevedibilmente nel tempo. Queste caratteristiche costituiscono ragioni aggiuntive per passare a un sistema previdenziale in cui le pensioni siano determinate sulla base di formule eque, trasparenti, non distorsive e coerenti con l'evoluzione di quei parametri. Perciò la revisione dei coefficienti di trasformazione deve diventare indipendente (proprio come una Banca centrale) dalla discrezionalità politica, evitando così che ogni volta siano alimentati acuti contrasti sociali.

Il metodo contributivo e i suoi automatismi che lo sganciano da scelte della politica sono stati adottati, con l'accettazione del sindacato, in Svezia, che certo non può essere classificata come liberista né come poco sensibile alla tutela dei lavoratori. E il modello svedese è stato emulato da Polonia e Lituania ed è osservato con interesse da una serie di altre nazioni.

Vorremmo auspicare che l'Italia, che ha fatto da battistrada nell'introduzione del metodo contributivo, seppure con alcune incoerenze e imperfezioni, non debba aspettare una nuova grave crisi del proprio sistema pensionistico, che significherebbe una grave crisi di tutta la finanza pubblica, per accettare pienamente e consapevolmente le regole di quel metodo.

Elsa Fornero

Luca Paolazzi